

DA SEVESO AL LAMBRO, CRONACA DI ORDINARIA INADEGUATEZZA

57 AREE IN ATTESA DI BONIFICA E IL RIPETERSI DI EVENTI GRAVISSIMI FINO ALL'EMERGENZA LAMBRO-PO. LE INADEGUATEZZE E I RITARDI SEMBRANO UNA COSTANTE. POCA TRASPARENZA E LACUNE NELLA COMUNICAZIONE, NONOSTANTE LE DIRETTIVE SEVESO.

Inadeguatezza e ritardi negli interventi sembrano essere una caratteristica comune a quasi tutte le emergenze ambientali. L'ultima in ordine di tempo, fuori d'Italia, è stata il drammatico sversamento di petrolio dalla piattaforma *Deepwater Horizon*, nel Golfo del Messico, di cui già oggi si può dire essere stato il più grande incidente petrolifero della storia statunitense. Solo alcuni giorni dopo l'incendio della piattaforma dello scorso 20 aprile, costato la vita a 11 uomini, ci si è resi conto della perdita massiva di petrolio dal sito di trivellazione posto a 1.500 metri sotto la superficie del mare. A un mese e mezzo di distanza dall'esplosione – con un'area contaminata dal greggio di 10mila chilometri quadrati – non si è ancora avuto ragione della perdita. La società BP responsabile del disastro ha negato per giorni e, quando non è più stato possibile ignorare il disastro, i responsabili hanno cercato di minimizzare l'entità dello sversamento. Solo con la (tardiva) entrata in campo dell'amministrazione statunitense, la società petrolifera ha dovuto riconoscere la gravità della situazione e assumersi le proprie responsabilità.

Su scala infinitamente più piccola, qualcosa di simile è successo il 23 febbraio 2010 con lo sversamento doloso di tonnellate di gasolio dalle cisterne della Lombarda Petroli nel Lambro a Villasanta, non lontano da Monza. Anche in questo caso inadempienze, silenzi e ritardi hanno concorso a inasprire il bilancio ecologico di un incidente banale, forse evitabile. Poche ore di ritardo negli interventi sono state sufficienti a riempire un fiume già pesantemente inquinato di idrocarburi. Ricapitoliamo brevemente i fatti. Verso le 4 di mattina del 23 febbraio, dalle cisterne della Lombarda Petroli escono quasi tremila metri cubi

di petrolio e gasolio che si riversano nel fiume. Le prime evidenze del disastro vengono segnalate solo intorno alle 8, quando dai tombini, dalle fognature e dal vicino depuratore delle acque si comincia a intravedere la marea nera. Si tratta delle segnalazioni dei cittadini, dei dipendenti del depuratore e confermate dalla direzione della Lombarda Petroli che lancia l'allarme quattro ore dopo il disastro. All'arrivo dei Carabinieri, i dipendenti della Lombarda Petroli fanno resistenza, vogliono gestire da soli l'emergenza. Solo dopo le 8 vengono chiuse le valvole delle cisterne manomesse. I vigili del fuoco ricevono le chiamate di allerta soltanto tra le 10.30 e le 11. Verso le 13 i responsabili sanitari dell'Asl danno ordine ai sindaci dei paesi coinvolti di vietare la pesca e l'uso dell'acqua del fiume. Sono passate nove ore. Le operazioni per salvare il salvabile, nonostante l'allarme venga dato alle otto del mattino, non raggiungono il pieno regime in tempi ragionevoli per diversi motivi. Come riferisce Legambiente, "si sono perse sei ore perché, nonostante le aziende di bonifica fossero pronte con le pompe di aspirazione, si è atteso che

arrivasse il benessere per il pagamento del servizio".

Altri fattori hanno determinato il "collasso" del sistema Lambro sotto l'impatto dell'incidente. Come spiega Luca Bonomo, preside della Facoltà di ingegneria ambientale del Politecnico di Milano, "tutte le fognature del comprensorio attraversato dal Lambro in quella zona sono miste. Questo significa che raccolgono le acque nere industriali da trattare quando non piove, e quando piove raccolgono anche le acque piovane. Le acque quindi si mescolano e nessun depuratore ha una flessibilità funzionale e idraulica per trattare sia le portate nere quando non piove, sia le portate miste quando piove. Per questo in testa ai depuratori ci sono degli sfioratori e così, quando piove al di sopra di un certo livello, le acque vengono direttamente scaricate nel Lambro senza nessuna depurazione. Quel giorno stava piovendo, e quindi il depuratore di San Rocco (Monza) stava già scaricando la portata eccedente nel Lambro. Sono arrivati i prodotti petroliferi, hanno trovato lo scaricatore in funzione e quindi circa il 70% dei prodotti è finito direttamente nel fiume per questa via, senza nemmeno passare



1 1976, disastro di Seveso: dall'azienda Icmesa di Meda fuoriesce una nube di diossina Tcdd.

attraverso il depuratore. Il restante 30% è finito nel depuratore, mettendolo fuori uso. L'incidente di Villasanta, quindi, da un lato ha determinato una presenza rilevantissima d'idrocarburi nel Lambro settentrionale, e dall'altro è stata anche diretta causa di uno sversamento nel fiume degli scarichi di 800.000 abitanti, non potendo più contare sul depuratore di San Rocco".

Ragioni storiche spiegano come mai in riva a un fiume – oseremmo dire a un bel fiume – possano trovarsi impianti fatiscenti e pericolosi come quello ora incriminato di Villasanta. Lo spiega bene Luca Ceccattini, presidente del Parco della media valle del Lambro: *"Il territorio del Parco della media valle del Lambro è stato usato per 50 anni come retrobottega di tutte le grandi fabbriche siderurgiche: 60 sono gli ettari di cave di estrazione, quindi di territorio che è stato depredato del prezioso materiale di sedimentazione, e 30 sono gli ettari delle voragini lasciate dalle cave esaurite che sono state riempite di scorie di fonderia e altra 'marogna' fino a diventare le colline Falck di San Maurizio al Lambro. Dopo l'epopea industriale nessuno si è mai tirato indietro dal trattare quel territorio come il margine della periferia. Lontano dagli occhi e dal cuore, lontano dagli uomini e da Dio, verrebbe da dire. Al di là dei due impianti di depurazione che il Parco ospita, quello famigerato di San Rocco e quello invece più efficiente e moderno di Sesto San Giovanni, c'è anche un impianto di incenerimento dei rifiuti e una tangenziale che attraversa il Parco nel modo peggiore, costeggiando il fiume".*

L'istituzione del parco nel 2006 è la prima risposta che potrebbe segnare un'inversione di tendenza: la riappropriazione di un territorio devastato e l'inizio di un processo di riqualificazione ambientale del Lambro proprio attraverso lo strumento parco. Ma il peso del passato si fa ancora sentire, com'è successo con l'incidente del 23 febbraio e gli inefficaci – almeno all'inizio – tentativi di rispondere all'emergenza.

Ritardi, omertà, criminalità economica, cortocircuiti fra competenze tecniche e ragioni della politica, mancanza di cultura ambientale che consenta di comprendere la reale portata di incidenti e contaminazioni: sono gli elementi in gioco in quasi tutti i "fattacci" occorsi in questi decenni in Italia. L'emergenza rifiuti campana del 2008 ha scoperchiato la realtà di migliaia di discariche abusive, gestite dalla criminalità organizzata, ricettacolo di rifiuti tossici provenienti da mezza Italia. Il sistema delle discariche del litorale domizio-flegreo e dell'agro aversano è solo una delle 57 aree di

bonifica nazionale in attesa ormai da vent'anni di un risanamento che non arriva. Qui l'inadeguatezza, verrebbe da dire, è cronica, pervicace, apparentemente insanabile. Come ha riferito Loredana Musmeci alla Conferenza nazionale su ambiente e salute tenutasi all'Istituto superiore di sanità dal 3 al 5 febbraio, non solo le bonifiche dei siti nazionali non è mai iniziata (se si esclude per alcuni tratti il comprensorio di Porto Marghera), ma neppure la caratterizzazione è a buon punto, soprattutto per la difficoltà di accesso e studio in aree private dove non è più ben chiaro che sia il proprietario, anche a causa dell'avvicinarsi delle industrie. In particolare – ha spiegato Musmeci – mancano totalmente ricerche sull'ingresso dei vari inquinanti presenti su queste aree nella catena alimentare. Ci troviamo quindi davanti a numerose emergenze ambientali che si trascinano da decenni, senza nemmeno avere la nozione della loro natura ed entità.

Le 57 aree nazionali di bonifica sono i più rilevanti concentrati di veleni della penisola. Non sono poca cosa, se si pensa che esse occupano il 3% del territorio nazionale. Passarle in rassegna significa snocciolare il repertorio delle piaghe ambientali e sanitarie del paese. Per citare l'incipit del dossier di Legambiente *La chimera delle bonifiche* (2005), esse comprendono *"l'amianto dei poli industriali che producevano l'eternit a Casal Monferrato, Bagnoli, Broni o Bari, e quello delle cave da cui veniva estratto a Balangero*

ed Emarese. I policlorobifenili a Brescia, gli Ipa nelle acque sotterranee di Falconara Marittima, Bagnoli e Gela, i solventi organoalogenati della bassa valle del Chienti nelle Marche e poi la diossina a Pitelli e Marghera e le ferriti di zinco a Crotone. E ancora il mercurio scaricato in mare a Priolo e nella laguna di Grado e Marano, il cromo esavalente della Stoppani nelle falde acquifere di Cogoleto, il cadmio nel suolo e nel sottosuolo di Livorno, l'arsenico e il mercurio di Pieve Vergonte in Piemonte, o i 140mila metri cubi di sali sodici ancora da rimuovere dai lagoon dell'Acna di Cengio. O ancora le incredibili emissioni in atmosfera dell'Ilva di Taranto che da sola produce il 70% delle emissioni nazionali e il 10% di quelle europee di monossido di carbonio da attività industriali...". E via elencando.

Fra queste terre maledette c'è anche Seveso, la capostipite, il primo esempio italiano di disastro ecologico, e di un certo modo di rispondere alle emergenze. Il fatto è noto: alle 12:37 di sabato 10 luglio 1976, dal reattore A-101 dello stabilimento Icmesa di Meda, che produce prodotti cosmetici e fertilizzanti, a causa di un guasto dovuto al surriscaldamento fuoriesce una nuvola biancastra che il vento porta verso sud-est, in direzione Seveso. La nuvola contiene diossina. O meglio una delle tante diossine esistenti, la Tcdd, divenuta nota come "diossina di Seveso". La sostanza, noto cancerogeno ambientale, nel caso di quell'impianto è il



sottoprodotto del triclorofenolo, erbicida prodotto dall'Icmesa. Il veleno si stende come un velo sulla cittadina brianzola, che ignara osserva la strana nuvola. Ma ben presto accadono alcune cose. A quattro giorni di distanza cominciano a morire i piccoli animali e ingialliscono le foglie. Subito dopo gli abitanti di Seveso cominciano ad accusare strani sintomi. In particolare uno su tutti: la pelle delle persone più esposte, fra cui molti bambini, si riempie di macchie rosso-giallastre. È la cloracne, che colpisce prevalentemente faccia e genitali, ma può diffondersi in tutto il corpo, creando veri bubboni. Cinque giorni dopo il sindaco emana un'ordinanza in cui si vieta di mangiare la verdura, gli animali da cortile e anche semplicemente di toccare la terra. Solo il 23 luglio, 13 giorni dopo l'incidente, le analisi incrociate della Givaudan, proprietaria dell'Icmesa, e delle autorità sanitarie stabiliscono la presenza di diossina, e il 10 agosto si procede a una mappatura dell'area avvelenata, divisa in area A (altamente

inquinata), zona B (meno inquinata) e R (di rispetto).

È passato un mese dall'incidente, prima che si prendessero le necessarie misure cautelative. Un ritardo incredibile, peraltro accompagnato da polemiche e da continui tentativi di minimizzazione da parte della proprietà dell'impianto, ma anche da cattedratici e presunti esperti. Con la diossina – diranno alcuni – ci si può anche condire l'insalata. Jorg Sambeth, giovane direttore di produzione della Givaudan, in un libro ha raccontato la sua verità: *“Ci vollero cinque giorni perché venisse convocata una unità di crisi. Il presidente era in viaggio in Brasile. Il numero due disse: non si parla. Le società non dovevano essere nominate e non doveva essere nominata la diossina. Era successo un incidente durante la produzione del triclorofenolo e basta. La linea era: non sappiamo cos'è successo esattamente, vi informeremo a tempo debito, fino ad allora non c'è pericolo per nessuno”. Ma il ritardo non è il solo scandalo. “Si spesero ottocentomila franchi invece dei sette*

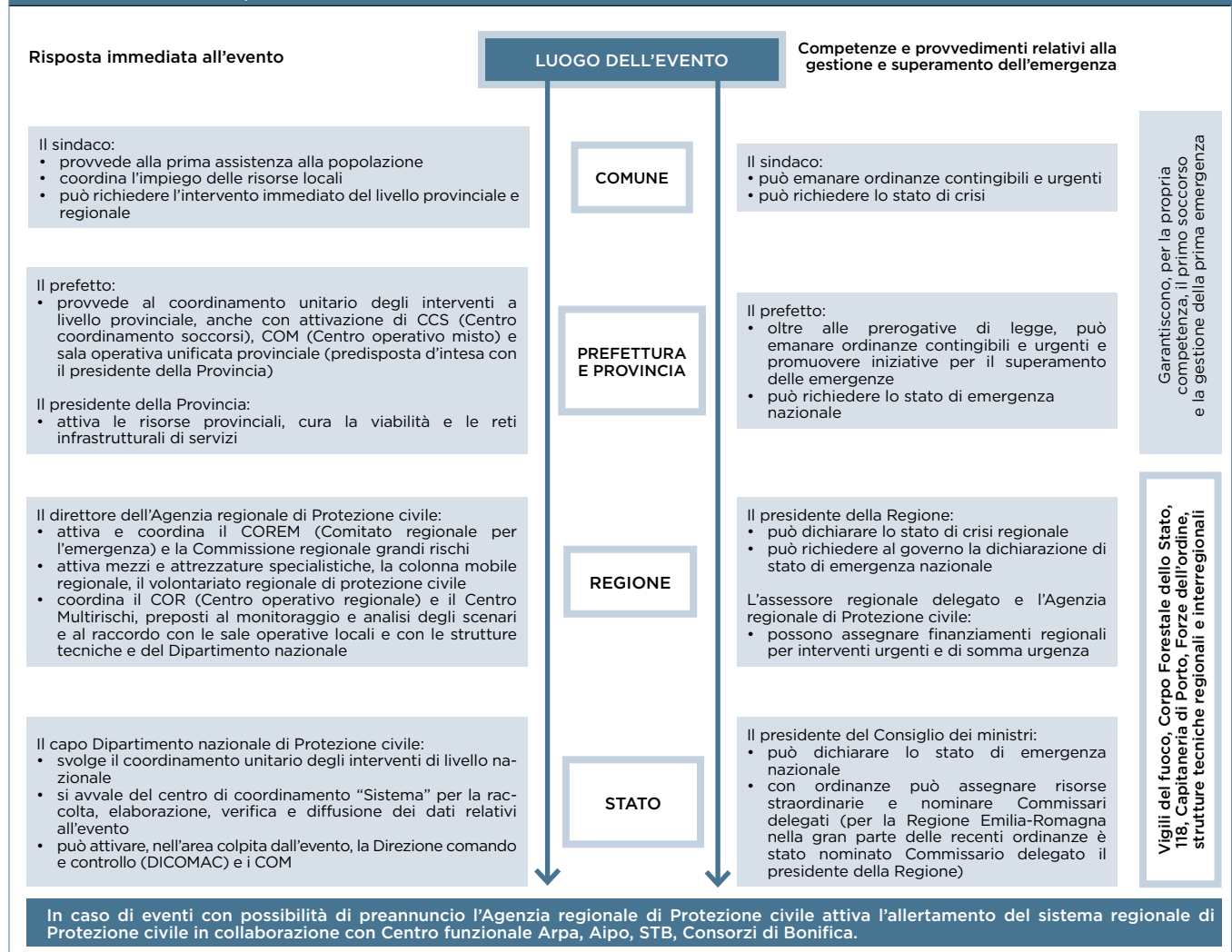
milioni del progetto originario. Si risparmiò sugli strumenti di misurazione. E venne cancellato un recipiente di recupero in caso di esplosioni. Se quel recipiente ci fosse stato, la diossina non sarebbe uscita dallo stabilimento dell'Icmesa”.

In quel “non si parla” sta il nocciolo della questione, il “peccato originale” della mancata prevenzione delle emergenze ambientali della nostra storia industriale. A Seveso come a Marghera. Con l'incidente di Seveso, e le direttive comunitarie che dalla città brianzola hanno preso il nome, nasce in realtà la moderna legislazione sui rischi ambientali, e si fa strada la consapevolezza dell'importanza della comunicazione trasparente e della partecipazione pubblica. Ma ogni nuovo incidente rimette indietro le lancette della storia, costringendo a ripartire da zero.

Luca Carra

Giornalista scientifico

IL SISTEMA NAZIONALE, REGIONALE E LOCALE DI PROTEZIONE CIVILE. SINTESI DELLE COMPETENZE



A cura di Agenzia Protezione Civile, Regione Emilia-Romagna